



Un momento della campagna elettorale di Umberto Ambrosoli
FOTO LAPRESSE

Maroni conquista il Pirellone sulle macerie della Lega

● Il segretario del Carroccio: «Missione compiuta. Lega salvata». ● Ma il partito non è mai stato così debole, con consensi più che dimezzati ● E in Veneto il Pdl chiede già il rimpasto di giunta

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Diciotto anni passati invano, o quasi, consentono al presidente uscente Roberto Formigoni di dire che «certamente sì», quello di Roberto Maroni sarà un governo regionale all'insegna della continuità, perché «noi abbiamo proposto un modello di buon governo che abbiamo realizzato, e i cittadini hanno mostrato di gradire la qualità dei servizi che abbiamo garantito». Parole molto diverse da quelle usate in campagna elettorale dal neopresidente della Regione Lombardia, che parlando di «rinovamento» ha preso il 43,3% dei voti e sconfitto il candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli. Ma che fotografano meglio la realtà dei fatti.

LA VITTORIA DI MARONI

Nonostante le innumerevoli inchieste per corruzione e gli scandali per malversazioni e collusioni con la 'ndrangheta, la maggioranza dei cittadini lombardi ha scelto la continuità. Il segretario leghista non si concede ai giornali-

sti fino a sera inoltrata, nonostante i dati lo diano in vantaggio fin dalle prime proiezioni. «Missione compiuta» esordisce infine in conferenza stampa. Ma se la corsa al Pirellone del leader leghista è stata vinta, restano ancora sul tavolo i sogni di potere rappresentati dall'«unione delle regioni del Nord», una macroregione dal Piemonte al Veneto a guida leghista in grado di condizionare la politica nazionale, «unita e competitiva con Roma e Bruxelles».

Sogni però difficili da realizzare, perché le tre regioni che rappresentano quasi il 50% del Pil nazionale sono presiedute da un Carroccio che mai è stato così debole, con consensi nazionali appena sopra il 4% dall'8% delle politiche 2008, anche se Maroni ritiene di «aver salvato la Lega». Un partito mai così subordinato agli odiati alleati del Pdl, che hanno tenuto sul territorio mentre i fazzoletti verdi perdevano quasi due voti su tre, e mai così diviso al proprio interno, con le opposte fazioni di maroniani e bossiani che si stanno scaldando per la resa dei conti. Soprattutto nel Veneto, ceduto in cambio della Lom-



bardia sull'altare dell'alleanza con Berlusconi, che ha trasformato la vecchia roccaforte leghista nella peggior voragine di consensi.

LA SCONFITTA DELLA LEGA

Questi i numeri della debacle: nelle tre regioni chiave i voti sono più che dimezzati - persi 1,3 milioni alla Camera e oltre un milione al Senato - e sono 37 i parlamentari che resteranno a casa rispetto alla scorsa legislatura. Nel Vene-

to la Lega contende la posizione di primo partito al Pdl e ora è quarta, dal 27% al 10%, in Piemonte scende dal 12,6% al 4,6%, e nella Lombardia appena conquistata passa dal 21,6% al 12,9% con 590mila voti in meno. Difficile, dunque, che Roberto Maroni possa con questi numeri imporre a Roma di trattenerne il 75% delle tasse in Lombardia (sempre ammesso che fosse una proposta seria). O che possa imporre al Pirellone scelte sgradite ai gruppi di potere legati al vecchio governatore e a Cl. Formigoni lo dice con chiarezza: «Siamo stati noi del Pdl a trascinare la Lega che non ha avuto un grande risultato. Se non ci fosse stato l'impegno di Berlusconi e di tutti noi, la Lega si troverebbe in una situazione molto difficile. I patti sono quelli di realizzare il nostro programma che è cogente».

La situazione, però, rischia di farsi esplosiva in Veneto, dove già l'ex governatore pidellino Giancarlo Galan chiede un rimpasto di giunta. E l'attuale presidente Luca Zaia cerca spiegazioni per il crollo: «La chiusura del ciclo di Bossi e family ha pesato non poco dal punto di vista politico ed elettorale». E propone colpevoli: «Siamo usciti da un congresso con un vincitore, Tosi, che aveva come sfida riconquistare un partito diviso a metà. Invece c'è stato dissidio e scambio di prigionieri». Del sindaco di Verona, in particolare, non è piaciuto il progetto politico, presentato a pochi giorni dal voto, per andare oltre la Lega, con un modello simile alla Csu in Baviera. «La lobby del Nord è strategica, ma non come contenitore vuoto di contenuti» taglia corto Zaia, augurandosi che Roberto Maroni resti segretario federale del Carroccio «come figura di garanzia», per ricompattare il partito diviso.

IL CASO

Mantovani (Pdl): Albertini e Mauro tornino nel pdl

Il coordinatore lombardo del Pdl, Mario Mantovani, ha invitato ieri sera gli europarlamentari Gabriele Albertini e Mario Mauro, eletti nel partito di Silvio Berlusconi e confluiti successivamente nella lista Scelta civica di Mario Monti, a tornare sui propri passi e a rientrare tra le truppe berlusconiane. «Invito Albertini e Mauro a tornare a casa - ha detto Mantovani dal Pirellone dove è in attesa dei risultati definitivi per le regionali - e a riflettere sulla loro scelta. Lascino perdere l'idea di un centrismo senza futuro e contribuiscano a ricostruire insieme il Pdl per dare una speranza alla Lombardia e al Paese». L'ex sindaco di Milano Albertini, che oltre a essere candidato con Monti per il Senato era in corsa per la presidenza della Regione Lombardia, ha ottenuto risultati assai modesti. Con il rischio di restare fuori dal Consiglio regionale lombardo.

valli e le campagne) meriterebbe attente letture sociologiche e la prima potrebbe toccare la «visibilità» di Ambrosoli, dimenticato dalle tv che si occupano di leader nazionali (come lo sono Berlusconi e Maroni). Ambrosoli ha avuto meno possibilità di raggiungere quell'elettorato «periferico», quando raggiungere significa incontrare, discutere, parlare uno di fronte all'altro, il porta a porta tante volte reclamato. Tuttavia la proposta di Ambrosoli ha meritato attenzione: il suo risultato vale otto/nove punti in percentuale in più rispetto al 29/30 per cento del centrosinistra tra camera e senato. Ha avuto un esito l'appello al voto disgiunto, ma il merito e il demerito sono anche dei contendenti: il distacco ridotto dice del valore di un progetto e del logoramento del Carroccio e della destra.

Al terzo posto figura Silvana Carcano, candidata di Grillo. Non ha vinto molto (siamo attorno al 12 per cento). Si può solo dire che i suoi voti e quelli di Ambrosoli insieme avrebbero liquidato la pratica Maroni. Le somme non si fanno a posteriori. C'è da chiedersi se, cercando il nuovo, qualcuno non sia rimasto abbagliato dal vecchio. Il «vecchio» Albertini, l'ex sindaco, s'era da tempo ridotto dalla logica dell'alleanza Lega-Pdl al ruolo di comparsa. Insignificante.

«Umberto schiacciato dall'exploit dei grillini»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Città e contado». Aldo Bonomi, sociologo, editorialista e fondatore del consorzio di ricerca A.A.S.Ter, aveva già avvertito durante la campagna elettorale che «Milano non è la Lombardia». È nel rapporto tra città e territorio che vanno cercate le ragioni della sconfitta di Umberto Ambrosoli?

«In parte sì. Il territorio ha prevalso sulla dimensione urbana. Spacchettando i dati certi di Camera e Senato e quelli regionali (alle 18 di ieri, ndr), emerge come seppure in decrescita leghismo e berlusconismo mantegano il primato in alcune fasce della Regione: Varesotto, Comasco, Valtellina, Pedemontana. Territori dove il centro destra risponde ancora alle richieste che vengono dalle piccole imprese in difficoltà».

Basta questo a giustificare il risultato?
«Bisogna aggiungere il fatto che Ambrosoli non è riuscito a catalizzare il voto di resistenza e di protesta. Molte delle istanze giuste da lui rappresentate come la moralità, la trasparenza, il civismo, sono quelle di cui si è fatto portatore vincente Grillo. Diciamo che Ambrosoli è rimasto schiacciato tra queste due forze: da una parte il peso politico del territorio sulla città, dall'altra il successo travolgente del movimento 5stelle».

Meno di due anni fa festeggiavamo il vento nuovo portato a Milano dal sindaco Giuliano Pisapia. Era solo una folata?

«No, quel vento a Milano c'è ancora ma non c'è nel resto della regione. Vedrà che alla fine in città il centrosinistra avrà raccolto più voti degli avversari».

Cosa ha sbagliato Ambrosoli nella sua campagna elettorale?

«Lui niente. Non poteva fare di più. In un mese non poteva risolvere da solo i problemi storici del centrosinistra in Lombardia. Da anni si parla della difficoltà di penetrare in alcune aree del territorio».

Il Veneto, poi Piemonte e adesso anche la Lombardia è finita in mano alla Lega. Cosa pensa del progetto di una macro regione?

«Credo che sia la questione centrale

L'INTERVISTA/1

Aldo Bonomi

Il sociologo: la Lombardia è diversa dalla Milano di Pisapia, il candidato di centrosinistra non ha catalizzato il voto di protesta e di resistenza



della battaglia leghista. È qui che si vede il sottile mutamento di strategia da parte di Maroni e del nuovo leghismo. In questa campagna elettorale sono scomparsi i toni alla Borghesio, la protesta urlata si è trasformata in un progetto politico preciso, riconoscibile. Questo ha giocato a vantaggio della Lega, che ha riproposto la logica dell'opposizione del Nord al Centro. Forse non è stato capito subito da tutti. Adesso governare la macro regione è un problema non di poco conto, perché rimanda a una dimensione economica e di sviluppo possibile di un pezzo fondamentale del Paese. Spero che nei piani della Lega la macro regione sia intesa in una logica di società aperta».

Che idea si è fatto dei risultati nazionali: siamo entrati nella terza Repubblica?

«Terza Repubblica? Siamo alla fine dell'onda lunga della politica del primo Novecento. Queste elezioni svelano la fine del modello di delega dei pensieri attraverso i partiti, e degli interessi, attraverso le rappresentanze sociali. Ora abbiamo davanti una fase di passaggio, di transizione profonda».

G. VES.
MILANO

Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia. In un momento di forte anti politica vince Maroni, che non è un volto nuovo, contro un rappresentante della società civile. Come si spiega?
«Col fatto che anche quella di Maroni è una proposta eterodossa, che non si può assimilare al vecchio: non dimentichiamo che lui è quello delle scope che hanno fatto pulizia nella Lega, è quello che ha staccato la spina a Formigoni in Lombardia...»

Che si è alleato ancora con Berlusconi alle politiche...

«Pagando questa scelta però, a livello nazionale. Resta il fatto che in vent'anni il segretario leghista si sia costruito una reputazione che lo libera, più che in altri casi, dalle generiche accuse rivolte alla vecchia politica. Insomma, Ambrosoli rappresentava il nuovo ma in ballo c'erano due proposte eterodosse. Avrei preferito la prima, Maroni resta comunque espressione di un cambiamento rispetto a Formigoni».

Il centrosinistra ha sbagliato la campagna elettorale?

«Sì. Invece di costruire una mobilitazione sul nuovo, sul diverso, puntando sul civismo del suo candidato, la campagna è stata organizzata su schemi e offerte tradizionali: Ambrosoli che va a parlare agli imprenditori nell'ambito dell'associazione di categoria o incontri di questo tipo. Nel frattempo là dove emergevano nuove forze e una domanda di rinnovamento, i grillini facevano carne di porco. Ecco, forse Ambrosoli ha scontato il fatto che fuori da Milano non tutti conoscono la sua storia e le sue qualità. L'esigenza di presentarsi in poco tempo agli interlocutori più istituzionali ha penalizzato la possibilità di cavalcare l'onda del rinnovamento. D'altra parte, la borghesia milanese non può essere la sola risposta alla domanda di cambiamento della società. Ma tutto questo possiamo dirlo ora, col senno di poi».

Ora un bel pezzo di Nord passa in mano leghista.

«A questo punto la prima sfida di Maro-

«Il vero successo è la fine del modello Formigoni»

L'INTERVISTA/2

Piero Bassetti

Le tasse restano già sul territorio, la sfida vera è attirare capitali per lo sviluppo. La proposta civica di Ambrosoli era poco conosciuta



ni è gestire il divario tra il suo progetto politico, la cosiddetta «macro regione», e quello della Lega che ha a livello nazionale ha avuto un giudizio non positivo dalle urne».

Cosa pensa della promessa di mantenere il 75% delle tasse in Lombardia?

«Quella mi sembra la parte più debole del discorso, forse non ci crede neanche Maroni. E poi, a seconda di come si fanno i calcoli, buona parte delle tasse restano già sul territorio. Il problema vero è come attrarre nuove risorse per lo sviluppo, e in questo senso può essere interessante il discorso della macro regione, purché europeista».

Del boom dei grillini e delle elezioni politiche che idea si è fatto?

«Non c'è dubbio che siamo entrati in una fase nuova, di cambiamento. Un nuovo ceto politico entra nelle istituzioni e guai se le forze della prima e della seconda Repubblica si chiudono in uno sterile atteggiamento ostracista. È una fase che va gestita senza buttarci ciò che di buono può arrivare dalle novità. Mi rendo conto che non è facile».